

venerdì 29 marzo 2002

orizzonti

rUnità | 27

lutto

MORTO LAFFERTY

MAESTRO DELLA FANTASCIENZA
Dopo una lunga malattia, è morto a 87 anni lo scrittore statunitense Raphael Aloysius Lafferty. Era considerato il grande vecchio della fantascienza americana per il suo stile particolare, fatto di esagerazioni eclatanti e di citazioni colte. Lafferty ha sempre considerato i racconti (oltre 200) il suo genere preferito, pur avendo scritto oltre venti romanzi tra cui «Cantata spaziale» del 1966, «Il diavolo è morto» (1971) e «Il grande maestro del passato» (1968) con il quale arrivò al grande successo. Nel 1989 pubblicò «Il tredicesimo viaggio di Sindbag» dove fece riferimento alle leggende delle «Mille e una notte».

polemiche

L'OCCIDENTE HA TRADITO GLI EBREI? NO, L'OCCIDENTALISMO LI METTE IN PERICOLO

Bruno Gravagnuolo

Serve essere partigiani e totalmente schierati, di fronte a una tragedia come quella del conflitto israelo-palestinese? Non serve, benché una posizione di tal tipo meriti rispetto. Specie quando certe vicende vengano vissute e sentite sulla carne. Come testimoni investiti da una vicenda biografica che si intreccia a quella storica sul filo del vissuto. Ecco, da questo punto di vista merita rispetto la testimonianza professionale e umana di Fiamma Nirenstein, giornalista di *Panorama* e poi de *La Stampa*, che oggi dà alle stampe *L'abbandono*, memoriale giornalistico su «Come l'occidente ha tradito gli ebrei» (Rizzoli, pag. 591 Euro 20,50). E tuttavia suscita non poco stupore il totale schiacciamento esistenziale dell'autrice sulle vicende narrate.

Schiacciamento che produce offuscamento, mancanza di equanimità. E generalizzazioni, che rischiano di recare stille di risentimento e di confusione su un contenzioso tragico e indistricabile, che avrebbe bisogno di ben altro equilibrio, per poter essere almeno raccontato. Ideologico è, prima di tutto, l'assunto di fondo dell'autrice: Israele va difeso da parte dell'Occidente, in quanto suo avamposto avanzato. E ancora: l'Occidente si ritrae dal «fastidioso imbarazzante» di Israele. Sicché da un lato vien meno a se stesso. Dall'altro ripiomba nell'antisemitismo, magari via *antisionismo*. A cominciare dalla sinistra antisionista, alleata all'integralismo islamico. Ebbene, senza dubbio il permanere tragico e insoluto della questione isra-

elo-palestinese è un innesco pericoloso anche all'ovest di funesti riflessi condizionati. E di gravi equivoci, come quello che conduce a confondere ebrei e israeliani, con l'accusare i primi per gli errori dei secondi. Ma l'occidente politico- che pure ha tenuto a battesimo la nascita dello stato di Israele- è vaccinato da questi equivoci. E non ha nessuna intenzione di mollarlo al suo destino, anche per i complessi di colpa introiettati per le persecuzioni millenarie vibrare. E per non aver saputo proteggere le vittime della Shoah. E poi: davvero una più netta divisa occidentale gioverebbe ad un paese immerso nel mondo arabo come Israele? Quanto alla sinistra democratica occidentale, ha parteggiato per le radici laburiste di Israele, mentre

il Pci dal 1988 in poi ripudiò definitivamente ogni equivoco antisionista. Dunque gli «anticorpi» son più forti di ogni possibile revivescenza antisemita. Resta l'altra faccia del problema, che la Nirenstein politicamente attutisce: il destino palestinese. Negato oggi. Da una politica, quella di Sharon che rifiuta un punto di fondo: la necessità del ritiro dai territori occupati. La necessità di un gesto forte, magari parziale ma inequivoco. Il solo che può battere il ricatto integralista alleato alla mano dura di Sharon. Lì, in quella terra insanguinata si frangevano *due diritti*. Il diritto di due popoli. Dove la sacrosanta sicurezza di Israele non può essere l'alibi per negare la nascita di uno stato nazionale della Palestina araba. Subito.

Come e perché è stato possibile l'11 settembre?

Carlo Brambilla

Parla Giorgio Galli: «Negli Usa c'è un potere invisibile che ha lasciato fare i terroristi, per riconquistare egemonia»

«Lo so, lo so che qualcuno tirerà fuori la solita accusa di dietrologia. Ci sono abituato...». Nel suo studio-abitazione in centro a Milano, il professor Giorgio Galli, storico della politica, ci scherza sopra, parlando del suo ultimo libro, *L'impero americano e la crisi della democrazia* (Kaos Edizioni): «Questo saggio mi è stato sollecitato da amici, un lavoro che ho affrontato volentieri, misurandomi con una materia ancora "calda" e ricorrendo a una metodologia non precisamente usuale per uno storico». L'11 settembre, come cesura della storia contemporanea, ma anche come tragico evidenziatore e accentratore di una crisi profonda della democrazia e dei principi fondanti dello Stato di diritto. Crisi che trova il suo epicentro proprio negli Stati Uniti, indicati e interiorizzati dalla maggioranza dell'opinione pubblica occidentale come il santuario inviolabile e custode di tali principi, oggi non solo messi in discussione ma già abbondantemente calpestati. Sono 150 pagine di nitide fotografie su quell'atto di «guerra senza precedenti» e sulle sue conseguenze politico-strategiche. Certo una ricostruzione a «caldo», ma già «storificata», quindi nulla a che vedere con la tecnica mercantile da «instant book».

«Ho voluto provare a fare una cosa "in diretta", valutando quello che sta avvenendo senza aspettare di avere tutti i dati a disposizione. Ho immaginato anche di dialogare con i testimoni che su quegli avvenimenti avevano già scritto e che stavano riflettendo sui fatti contemporaneamente a me». Galli insiste: «Così ho immaginato di essere in presa diretta con i vari Fukuyama, Luttwak, Huntington, Giulietto Chiesa».

Storici, politologi, giornalisti, commentatori americani e non: il libro è denso di citazioni importanti, vere e proprie didascalie ragionate, che poste accanto a quelle istantanee di guerra del XXI secolo consentono non solo la comprensione dell'«incomprensibile», del «fatto mostruoso», ma anche l'accertamento minuzioso del meccanismo stritolante messo in movimento «in nome della democrazia», ma fatalmente e profondamente «antidemocratico».

Attacco a New York, attacco alle torri, attacco al cuore americano. La tesi è lì, subito proposta nelle prime pagine, a scanso di equivoci: «È impossibile che i servizi di sicurezza Usa (Cia, Fbi, Nsc) e israeliani (Mossad) non sapessero nulla degli attentati dell'11 settembre». La tesi si snoda semplice semplice, sulla base di fatti accertati e acclarati: «Quanto più quell'impresa terroristica ha richiesto anni di preparazione e quanto più ha coinvolto nei preparativi migliaia di persone, tanto più è difficile credere che essa abbia potuto giovare di un'impenetrabile segretezza». Ma se sapevano, perché è successo? O, meglio, perché si è lasciato che succedesse, quell'11 settembre che ha cambiato tutte le categorie concettuali? Alle risposte il libro si avvicina per gradi. Galli ricorda: «Il 12 settembre una radio svizzera mi chiese che ne pensavo di quella tragedia. Dissi subito che i servizi di sicurezza non potevano non sapere

È impossibile che la Cia e i servizi Usa non sapessero quel che si stava preparando. C'è un governo parallelo dietro Bush



Un poster di Tom Woodburn di propaganda per l'aviazione americana durante la Seconda Guerra Mondiale

La terza torre

La strage dell'11 settembre e le migliaia di vittime innocenti ci hanno fatti rimanere senza parole. La risposta degli USA a questa nuova forma del terrorismo è stata la guerra. Ma non solo. Tra la fine di ottobre e la metà di novembre 2001 è stata varata una nuova legislazione d'emergenza voluta dal presidente Bush: il Patriotic Act e il President Issues Military Order. Solo pochi giornali liberi hanno denunciato il pericolo che queste leggi significano per la democrazia e i diritti civili fondamentali. Rischia di crollare anche la terza torre, quella della libertà minacciata dal silenzio, dai troppi silenzi. Giulia Fossà, media-creative, reporter, conduttrice tv, ha voluto rompere questo silenzio con un libro «La terza torre» (Fazi editore, pagg. 225, euro 13,50) che raccoglie una serie di conversazioni con uomini di pensiero, di politica, di letteratura, di pace. Da Sergio Romano a Fausto Bertinotti, da Rocco Buttiglione a Alberto Abruzzese, da Giuliano Ferrara a Dacia Maraini, da Marcello Veneziani ad Adriano Sofri. Con i suoi interlocutori Giulia Fossà ha svolto un lavoro d'inchiesta, contrappuntando le fasi più acute e tragiche della guerra in un universo geopolitico di grandi potenze e di interessi non più sorretto dal vecchio ordine, ma non ancora sostenuto da nuovi equilibri.

qualcosa. Non fu una difficile profezia. Un mese dopo se ne è avuta la conferma. Qualcosa sapevano». E che cosa allora non sapevano? Che era in preparazione un'operazione così sofisticata, come quella che è avvenuta. Il saggio di Galli tuttavia non è la ricostruzione dei «foschi misteri» che stanno dietro quegli attentati, ma è piuttosto la messa a fuoco dello scenario politico in cui quelle azioni di «guerra mai vista» si sono verificate e, come accennato, del meccanismo avviato e governato dall'«iperpotenza» statunitense il cui obiettivo finale è così individuato: «Installare governi filo-occidentali nei "Paesi canaglia" ritenuti sostenitori del terrorismo. Perché se fosse stata contro Bin Laden, la guer-

ra sarebbe infatti già conclusa, mentre invece prosegue».

Dunque i servizi Usa non sapevano di un attacco terroristico di potenziale devastante, ma sapevano qualcosa. Allora perché non sono intervenuti? Ecco la risposta: evidentemente negli Usa era ritenuto opportuno che accadesse un episodio shock che motivasse una svolta di strategia politica in una situazione difficile. Del resto era opinione diffusa che l'amministrazione Bush fosse inadeguata a sostenere la politica complessiva dell'impero americano, almeno all'inizio del mandato. Neoisolazionismo, disinteresse per la questione medio-orientale, il tutto unito a un giudizio poco riguardoso, «sciocco sprovveduto», nei confronti dell'appena eletto Presidente, fra l'altro legittimato a governare dalla decisione della Corte Suprema e non già dal voto degli americani, visto il mostruoso pasticcio delle schede della Florida (che sintomo eclatante della crisi della democrazia rappresentativa), erano le malattie pericolose, da spazzare via al più presto, soprattutto in presenza di un equilibrio mondiale, agli occhi americani, nient'affatto chiarito: l'Europa si riunifica sotto l'Europa, la Russia è in ripresa, la Cina incombe ma non si sa ancora che strada prenderà.

Ma chi decide che cosa? Ecco un'altra risposta chiave nel libro di Galli: «Il governo invisibile». Un impasto complesso fatto di servizi di sicurezza interni ed esterni, di staff di consiglieri non eletti da nessuno, che escono dalle scuole, dalle accademie, fatto di gruppi di pressione, di varia natura e di colorazioni politiche anche fosche (ivi compresa l'estrema destra nazionalista di Oklahoma City). Quest'insieme decide le linee strategiche in un intreccio dialettico col Governo visibile. Almeno fino all'11 settembre. Afferma Galli: «Oggi sembra che il Governo invisibile abbia messo piede in quello visibile». La prova? «Per circa 10 ore successive al primo attentato alle Torri di New York, Bush non ha governato gli Stati Uniti». Almeno di non credere alla panzana che il suo allontanamento-fuga fosse dovuto al fatto che l'aereo del Presidente era nel mirino dei terroristi. Dunque qualcosa bisognava che avvenisse per riportare «la politica all'altezza dei compiti assegnati agli Usa». Ma cosa? Probabilmente sarebbe bastato un dirottamento aereo sul territorio americano, magari immaginato come una sorta di Entebbe a stelle e strisce, con salvataggio finale dei passeggeri sequestrati, da un'organizzazione terroristica islamica. Ma i fatti hanno superato l'«immaginato» e magari il «consentito». Dunque se ne deduce che esiste un'organizzazione ben più sofisticata e organizzata che sta sfidando gli Stati Uniti. «Ma di questo - dice Galli - sappiamo pochissimo. Di certo alla testa non può esserci il solo Bin Laden». Comunque quell'11 settembre, creando la superemergenza, ha scosso dalle fondamenta i principi dello stato di diritto e quindi della democrazia, così come è stata concepita da oltre due secoli, con la sospensione, interna, di fatto di molte libertà civili, e con l'introduzione definitiva del concetto di «Stati legittimi» e di «Stati illegittimi». Allarme solo negli Usa o nel mondo? Galli va oltre il suo stesso saggio: «Il pericolo degenerativo esiste. Certo anche in Italia». Ma ciò che preoccupa il politologo è soprattutto l'adesione acritica dell'intero Occidente (Europa) al ruolo Usa, proprio mentre a nome dell'Occidente si combatte la prima guerra del Ventunesimo secolo».

La tesi dell'ultimo pamphlet di Baudrillard, secondo il quale nel 2001 è scoppiata la «quarta guerra mondiale del Novecento»

La messa in scena della morte per far suicidare l'Impero

Piero Sansonetti

L'ultimo libro di Baudrillard, *Lo spirito del terrorismo*, è stato presentato come un saggio che sostiene la tesi suggestiva secondo la quale l'11 settembre è scoppiata la quarta guerra mondiale. Cioè la guerra tra America (Occidente) e terrorismo (per lo più islamico). In effetti Baudrillard avanza questa ipotesi, spiegando che la terza guerra mondiale si è conclusa nell'89 (o nel '91 con la caduta di Gorbaciov), e che la nuova guerra è la vera e suprema guerra mondiale, in quanto è la prima guerra che davvero avviene su una scena mondializzata e riguarda il mondo intero (mentre le guerre precedenti riguardavano fondamentalmente l'Occidente e il comunismo europeo).

A me però è sembrato che questo sulla guerra non sia il ragionamento fondamentale contenuto nel libro. Né il più radicale. Mi ha colpito di più un'altra tesi, che mi sembra la tesi-pilastro di questo libro di Baudrillard. Questa: L'11 settembre abbiamo assistito ad un auto-attentato. Al suicidio dell'impero americano. Intendiamoci bene: non è un'ipotesi spionistica o politica, è una ipotesi assolutamente filosofica, sostenuta con

argomenti filosofici in un saggio che non ha il carattere del pamphlet politico ma - appunto - quello del lavoro filosofico e storico (anche un po' psicologico). Il libro di Jean Baudrillard - e cioè di uno dei massimi filosofi contemporanei, francese - è edito in Italia da Cortina (pagine 45, euro 6,50), ed è in realtà la rielaborazione di un articolo scritto in novembre per *Le Monde*. È un testo che fa saltare sulla sedia chi lo legge, per via di un eccesso, forse, di originalità. È il più anticonformista dei libri pubblicati sull'11 settembre. Baudrillard rovescia tutti i canoni del senso comune e mette in discussione ogni cosa: dall'ampiezza della condanna morale per i terroristi, alle responsabilità dell'attentato, al rapporto tra bene e male, all'efficacia delle nuove tecniche terroristiche, fino ad avanzare la sua inquietante valutazione finale, e cioè che siamo di fronte al suicidio dell'Occidente, guidato da una potenza mondiale che non è più in grado di fare politica e quindi sceglie la guerra e la vede «non come il proseguimento della politica con altri mezzi, ma come il proseguimento della non-politica», e così corre verso l'autoannientamento. Non è una mia esagerata interpretazione del libro di Baudrillard. Per dimostrarlo trascrivo alcune frasi dal libro. «La con-

danna morale, l'unione sacra contro il terrorismo, è commisurata al giubilo prodigioso che nasce dal vedere distruggere la superpotenza mondiale. Meglio ancora: di vederla autodistruggersi, suicidarsi in bellezza»: «È il sistema stesso ad avere creato le condizioni oggettive di questa ritorsione brutale: prendendosi tutte le carte, costringe l'altro a cambiare le regole del gioco. E le nuove regole sono feroci perché è feroce la posta in gioco»: «Il terrorismo è come l'ombra portata da ogni sistema di dominio, e la frattura visibile (l'odio) che oppone sul piano mondiale gli sfruttati al mondo occidentale si congiunge alla frattura interna al sistema dominante». E più avanti: «Il terrorismo è immorale. L'evento del WTC, questa sfida simbolica è immorale come risposta a una mondializzazione anch'essa immorale. Allora siamo immorali, e se vogliamo capirci qualcosa dobbiamo andare a vedere al di là del Bene e del Male. Noi crediamo ingenuamente che il progresso del Bene corrisponda a una disfatta del Male. Non è vero. Bene e Male crescono in potenza contemporaneamente». E infine qualche frase presa dal ragionamento sui mezzi usati dai terroristi: «La novità è che i terroristi abbiano smesso di suicidarsi in pura perdita, e che mettano in gioco la loro stessa morte in modo

offensivo ed efficace, secondo un'intuizione strategica... L'ipotesi dei terroristi è che il sistema dominante sia fragile e che si suicidi in risposta alle sfide multiple della morte e del suicidio. La differenza di forza tra il sistema e i terroristi è che i terroristi dispongono, oltre che delle armi proprie del sistema, anche di un'arma fatale: la propria morte. Se si accontentassero di combattere il sistema con le sue stesse armi, verrebbero immediatamente spazzati via. Se gli opponessero soltanto la propria morte, scomparirebbero altrettanto rapidamente in un sacrificio inutile; tutto cambia nel momento in cui loro coniugano tutti i mezzi moderni disponibili con quest'arma altamente simbolica». Diciamo che leggendo il libro si ricava l'impressione che Baudrillard pronostichi un successo del terrorismo in questa Quarta guerra. Si può restare molto dubbiosi sulla correttezza politico-filosofica di questo lavoro di Baudrillard. Non si può però non provare piacere intellettuale per il fatto che ogni tanto qualcuno prova a costruire analisi e tesi politiche diverse da quelle preconfezionate e tutte uguali che si leggono - sul tema 11 settembre - nella quasi totalità della pubblicistica internazionale. Non c'è dubbio che Baudrillard ci spinge a pensare.

La logica perseguita dall'unipolarismo è quella di installare governi amici della Superpotenza statunitense nel mondo